



I dossier della Ginestra

materiali per gli studenti
del "Citelli" di Regalbuto

novembre 2014

L'economia politica in Italia

Secolo XIII: nasce in Italia la partita doppia, definita da Goethe come una delle più belle invenzioni dello spirito umano.

Ferdinando Galiani: un italiano geniale dà lezioni ai fisiocrati francesi.

5 novembre 1754, si inaugura a Napoli la prima cattedra di economia politica del mondo: la rivoluzione di Antonio Genovesi, che rompe la tradizione del latino e tiene le lezioni in italiano.

San Leucio: una colonia socialista nel Regno dei Borboni.

La rivoluzione industriale nell'età borbonica.

Il fascino della contabilità all'italiana

**Da Luca Pacioli a Goethe, da Sombart e Weber a Marx,
le analisi su un metodo contabile che ha conquistato il mondo
in nome di una razionalità storicamente determinata**

La partita doppia, metodo contabile per eccellenza ed espressione perfetta del calcolo razionale capitalistico, definita da Goethe come «una delle più belle invenzioni dello spirito umano» e da Schumpeter come “monumento” della prassi imprenditoriale, nacque in Italia nel basso Medioevo e da lì si diffuse, con il nome di “contabilità all'italiana”, in tutto il mondo, accompagnando lo sviluppo del capitalismo.

Tracce che si perdono nel tempo

Tracce di scritture in partita doppia sono state rinvenute nei polverosi ed inestimabili archivi delle città italiane: tracce che, con l'intensificarsi della ricerca, si rivelavano sempre più antiche, sconvolgendo le certezze momentaneamente acquisite circa il tempo e il luogo di nascita di tale ingegnoso metodo contabile.

Così, se il più vecchio giornale in partita doppia era prima ritenuto quello conservato nell'Archivio notarile di Venezia (risalente al 1450), successive ricerche portarono, attraverso ritrovamenti intermedi, alla scoperta del “Libro della Masseria” del Comune di Genova (risalente al 1340), nel quale – a detta degli esperti – il metodo della partita doppia si presentava «non bambino ma adulto». Inoltre, un codice manoscritto del 1303 (custodito nell'Archivio genovese di San Giorgio) sembrava riferirsi proprio alla partita doppia, quando disponeva che i conti del Comune dovevano essere tenuti secondo il metodo usato dai banchi per ovviare agli sbagli che prima di allora si erano verificati. Infine, altre ricerche portarono a spostare le origini della partita doppia nell'Italia dei primi anni del XIII secolo: al 1211 risale un “Libro di banchieri fiorentini operanti a Bologna”, nel quale si

notano i segni precursori di quella tecnica contabile.

In definitiva, tutto lascia supporre che la partita doppia abbia avuto origine o dall'attività dei banchieri, che usavano scritturare in maniera doppia i depositi ricevuti (in “Dare” della “Cassa” e in “Avere” di un conto intestato al depositante); o dall'attività dei commercianti che, specialmente nelle spedizioni marittime, avevano la necessità di calcolare l'esatto frazionamento dell'utile tra una pluralità di investitori associati in una “colleganza” o “commenda”.

Affinché la “pratica” della partita doppia producesse l'embrione di una “teoria”, bisognava attendere il risveglio rinascimentale. Benedetto Cotrugli (mercante, umanista e diplomatico, di origine dalmata, vissuto per 15 anni alla corte aragonese di Napoli) presentò una descrizione della partita doppia nell'opera “Della mercatura e del mercante perfetto” del 1458 (ma venuta alla luce nel 1573).

Spetta, però, a frate Luca Pacioli da San Sepolcro, il merito di aver fornito, nella sua “Summa de arithmetica, geometria, proportioni e proportionalità” del 1494, una descrizione accurata del “metodo veneziano”; descrizione che Sombart ha definito, forse con enfasi eccessiva, come:

«il primo sistema scientifico di contabilità in partita doppia nel quale tutte le scoperte empiriche precedenti furono teorizzate per pervenire a una rappresentazione coerente e completa».

Questi brevi riferimenti storici consentono di capire in che senso la partita doppia può essere giudicata, con Goethe, come una delle più belle invenzioni dello

spirito umano: la definizione è giusta, ma a patto che non la si consideri idealisticamente, come se si trattasse di una “pura” creazione della mente umana, scollegata da qualsiasi rapporto materiale.

Invenzione, quindi, che corrisponde sì a criteri di armonia e di bellezza; nata, come scrive Jack Goody, anche «per un impulso estetico, una pressione verso la simmetria, l'ordine e la perfezione»; ma invenzione che aveva origine pur sempre nei bisogni materiali degli uomini che producevano e commerciavano, dando luogo – nelle città italiane del Medioevo – a quelle forme di capitalismo che anticipavano arditamente di qualche secolo la diffusione generalizzata di tale sistema.

Un idioma universale

Formidabile strumento per seguire le multiformi trasformazioni del “valore” in un mondo borghese caratterizzato dall'incertezza e dal movimento eterni, la partita doppia è stata considerata nel tempo come una delle espressioni più genuine dello “spirito del capitalismo”.

Il Conte di Mollien, chiamato da Napoleone alla direzione del Tesoro di Francia, dopo aver presentato la partita doppia come un metodo che «ha creato un idioma universale, con il cui aiuto i commercianti del mondo si intendono alle più grandi distanze» sui reciproci affari, tutelando costantemente e con prontezza i loro interessi, ne illustrò il contenuto “tecnico” con queste parole:

«Esso non è ... che il prodotto di un'analisi fedele, che esamina ogni operazione del commerciante per descriverne, con semplicità, gli effetti sui capitali, i valori, le merci di cui dispone; che esprime tutto con la concisione delle formule aritmetiche; che iscrive ciascun oggetto in un nuovo conto a ogni modificazione che esso subisce, ma conservando la traccia del suo passaggio negli altri conti, e in una combinazione tale che ogni conto si dichiara debitore del valore che riceve e creditore del valore che esso trasferisce ad un altro».

L'illustre finanziere non mancava di rilevare che «il meccanismo dei conti e la

forma contraddittoria di ciascuno di essi» costituiscono un sistema di «opposizione degli interessi» che consente un controllo automatico, capace di ridurre al minimo le frodi e gli errori.

Tali considerazioni ci permettono di cogliere l'estrema aderenza della partita doppia alle esigenze della modernità: la possibilità di seguire l'origine e l'evoluzione di qualsiasi movimento finanziario lungo i fili e le maglie di una rete contabile unitaria, la dialettica degli interessi in opposizione e i meccanismi personalizzati di controllo costituiscono, infatti, i presupposti indispensabili della trasparenza e della democrazia economica, in riferimento alle gestioni aziendali sia private, sia pubbliche.

E veniamo, ora, al giudizio di Goethe sulla partita doppia, contenuto negli ammaestramenti che Werner impartisce a Guglielmo Meister, all'inizio di un improbabile noviziato di questi nel mondo degli affari:

«Quali vantaggi procura a un commerciante la partita doppia! È una delle più belle invenzioni dello spirito umano, e ogni buon padre di famiglia dovrebbe introdurla nella sua amministrazione. [...] Purtroppo tu non capisci, amico mio, che in questo caso forma e sostanza sono tutt'uno, l'una non potrebbe esistere senza l'altra. Ordine e chiarezza aumentano il piacere di risparmiare e di acquistare! Chi governa male la propria casa si trova benissimo all'oscuro, non gli piace fare il conto delle voci di cui è debitore. Invece, a un buon amministratore, nulla è più gradito che calcolare tutti i giorni l'importo della sua crescente felicità. Persino un infortunio, se può sorprenderlo spiacevolmente, non lo spaventa; perché sa subito quali vantaggi si trovano nell'altro piatto della bilancia. Sono sicuro, amico mio, che se tu potessi una volta prendere un po' di gusto al nostro mestiere, ti persuaderesti che alcune attitudini dello spirito si possono sviluppare liberamente anche qui».

Con questo giudizio, Goethe coglie un tratto importante della partita doppia: essa non è solo forma, ma anche aspetto sostanziale di quella attività imprenditoriale nella quale certe esigenze spirituali ed estetiche possono trovare appagamento,

secondo la concezione – aggiungiamo noi - che fu propria di quella straordinaria figura di mercante-umanista che fu Cotrugli.

La partita doppia come "arte", come categoria estetica: paragone non azzardato, se si pensa che la teorizzazione pacioliana del "metodo veneziano" è contemporanea alla nascita della "prospettiva" nella pittura, a cui diede un notevole contributo Piero della Francesca, che del Pacioli fu maestro. In altre parole, "prospettiva" e partita doppia hanno in comune la funzione di rappresentare scientificamente il "vero", secondo canoni di bellezza ed armonia, superando i precedenti tentativi empirici di rappresentazione.

Werner Sombart affermò che la scrittura doppia è il prodotto dello stesso spirito da cui nacquero i sistemi di Galileo e di Newton. Per lui e per Max Weber, la moderna contabilità in partita doppia, che sfocia nella formazione del bilancio, è lo strumento tecnico attraverso cui si realizza la razionalità economica, che è una delle caratteristiche essenziali e ineludibili del capitalismo. Opinione che, quindi, coincide con quella di Goethe, secondo cui la partita doppia non è solo forma, ma anche "sostanza".

B.S. Yamey e F. Braudel hanno considerato esagerata l'importanza data da Sombart alla partita doppia, nella nascita del capitalismo. Secondo loro l'utilizzo sistematico della partita doppia si ha solo con la rivoluzione industriale, mentre nei secoli precedenti lo spirito razionale del capitalismo è ancora inquinato dalle vecchie pratiche feudali che non distinguono il patrimonio aziendale da quello familiare. Prima del 1840 – afferma Yamey – la partita doppia è da annoverare più nel novero delle arti che in quello delle pratiche contabili.

La "contabilità all'italiana" nelle analisi di Marx

Il riferimento alla rivoluzione industriale fa emergere il ruolo nuovo giocato dalla partita doppia come tecnica contabile congeniale agli interessi del capitale

come "potere astratto": aspetto sul quale si soffermano le analisi di Karl Marx.

Marx non dedica una trattazione organica alla partita doppia, ma dagli svariati riferimenti, espliciti ed impliciti, che fa alla "contabilità all'italiana", si deduce la grande importanza che assegna ad essa. Nel capitolo VI inedito del "Capitale" si può leggere questo passo:

«Il capitalista stesso è solo un detentore di potere in quanto personificazione del capitale (per cui, nella contabilità italiana, appare sempre come doppia figura, per esempio come debitore del suo proprio capitale)».

La nota, per quanto scarna e avara di dettagli, è di grandissimo interesse. Marx infatti sta dicendo che, nella partita doppia, il "capitale proprio" (quello apportato nell'azienda dallo stesso imprenditore) è trattato alla stessa stregua del "capitale di terzi" (o "capitale di prestito"): esso è precisamente considerato come un prestito che il "soggetto – persona fisica" fa a se stesso quale imprenditore. È un elemento rilevante, che esprime appieno il carattere della produzione capitalistica: in essa, l'imprenditore è personificazione del capitale, soggetto autonomo del tutto separato da se stesso quale persona privata. Ne consegue che le "spese di famiglia" (quelle che l'imprenditore effettua per uso privato) non possono e non devono essere incluse tra i costi aziendali, ma considerate semplicemente come uno "storno" del capitale conferito in azienda. Solo così il calcolo del profitto può essere effettuato rigorosamente, nel rispetto delle condizioni capitalistiche di produzione che considerano il capitale come "potere astratto".

Tali considerazioni sono riproposte nel I libro del "Capitale" con queste parole:

«Dunque, in quanto tutto il suo fare è soltanto funzione del capitale che in lui è dotato di volontà e di coscienza, il proprio consumo privato è considerato dal capitalista come furto ai danni dell'accumulazione del suo capitale, allo stesso modo che nella contabilità

all'italiana le spese private figurano sulla pagina del dare del capitalista di contro al suo capitale».

Da dove si evince che il consumo privato del capitalista non solo è da tenere separato dal consumo produttivo, ma deve essere considerato come un danno all'accumulazione, come un lusso che il capitalista non può e non deve permettersi, a meno che non si configuri come "spesa di rappresentanza" per dare lustro alla sua azione.

Prima della pubblicazione del "Capitale", l'interesse di Marx per la "contabilità all'italiana" si era spinto sino all'esplorazione dei dettagli. Lo dimostrano le lettere scambiate, a partire dal 1862, con Engels sulla questione dell'ammortamento delle immobilizzazioni materiali. Marx espone all'amico, per esserne confortato, tre tesi:

- Il capitalista, in attesa della sostituzione in natura del macchinario, utilizza il fondo di ammortamento per finanziare l'accumulazione, l'ampliamento della riproduzione, «prescindendo da ogni conversione del profitto in capitale».
- L'esistenza del fondo ammortamento spiega, almeno parzialmente, il saggio di accumulazione assai più alto che si registra nei paesi capitalistici sviluppati (dove esiste molto capitale fisso) rispetto a quelli meno sviluppati (dove il capitale fisso è esiguo).
- La tecnica dell'ammortamento può essere un espediente con cui il fabbricante ha modo di «ingannare gli altri partecipanti al plusvalore».

La prima di queste tesi coglie due aspetti essenziali della pratica dell'ammortamento: esso dà luogo a un'accumulazione preliminare ed aggiuntiva rispetto a quella che si realizza dichiaratamente con la capitalizzazione di una parte del profitto; un tipo di accumulazione che avviene automaticamente e che è sganciata dalla volontà del soggetto (assemblea degli azionisti) che deve decidere sulla destinazione degli utili; inoltre, le risorse liquide generate dall'ammortamento non restano inattive, infruttifere o poco fruttifere, giacché sono investite nella ri-

produzione allargata, cioè nell'acquisto di materie prime, forza-lavoro e macchinario.

Con la seconda tesi, Marx avanza la supposizione che la dinamicità dell'impresa capitalistica possa in parte essere spiegata con l'esistenza di tali meccanismi automatici di accumulazione: in altre parole, le tecniche contabili (come l'ammortamento) usate nella contabilità in partita doppia hanno un ruolo attivo nella stessa formazione del profitto.

La terza tesi, secondo cui la tecnica dell'ammortamento potrebbe essere usata dall'imprenditore per ingannare «gli altri partecipanti al plusvalore», non trova spiegazione nell'ambito del carteggio con Engels. È comunque da escludere che tra questi soggetti siano comprese le banche che hanno fornito il credito all'imprenditore, giacché esse pretendono un interesse prestabilito contrattualmente, che non sta in relazione col reddito aziendale esposto in bilancio dall'imprenditore.

Resta da pensare che Marx si riferisca quindi agli azionisti-proprietari, che nelle moderne società per azioni (dove la «proprietà del capitale» è «separata dalla funzione del capitale») tendono ad essere ridotti al rango di semplici finanziatori, espropriati di qualsiasi potere reale di controllo sull'azienda di "loro proprietà".

Questa interpretazione è rafforzata da un passo del II libro del "Capitale", in cui Marx dimostra come gli amministratori delle società possano «manipolare i concetti di riparazione e sostituzione» al fine di presentare agli azionisti un certo utile piuttosto che un altro.

E precisamente, se l'utile di un anno è particolarmente elevato, i costi di riparazione e manutenzione saranno addebitati al "conto-reddito" (cioè al "conto economico") anziché al "conto-capitale" (cioè allo "stato patrimoniale"), allo scopo di non distribuire agli azionisti utili molto più alti di quelli dell'anno precedente.

Ecco in che senso le pratiche contabili possono ingannare gli altri partecipanti al plusvalore! L'inganno non consiste in una pratica fraudolenta ai danni dei soci, ma nel sottrarre ad essi le decisioni sull'accumulazione: nel far sì che questa

avvenga con i ritmi imposti dalle esigenze del capitale come “potere astratto” che deve confrontarsi nel mercato con gli altri capitali.

In definitiva, Marx, pur astenendosi dall'eccessiva enfasi che un Sombart rivolge alla partita doppia, ne riconosce il ruolo attivo nella formazione del profitto capitalistico; un ruolo che si accentua con l'evoluzione del sistema e, in particolare, con la progressiva separazione tra “proprietà del capitale” e “funzione del capitale”. Tale separazione disloca il potere aziendale in capo ad una ristretta élite manageriale che si serve delle tecniche contabili per conseguire obiettivi gestionali fissati unilateralmente e non contrattabili con la massa degli azionisti.

I limiti della razionalità capitalistica

La partita doppia è uno degli strumenti più potenti della razionalità capitalista, ma questa non è l'unico tipo di razionalità esistente, e non è detto che sia la più desiderabile.

La contabilità capitalistica è una contabilità unilaterale, che considera solo i

costi che sono tali per il capitalista mentre non considera le cosiddette “diseconomie esterne”, cioè i costi del deterioramento e della distruzione dell'ambiente (inquinamento della terra, dell'aria e delle acque; alterazioni del clima, desertificazione, deforestazione e riduzione delle riserve d'ossigeno) e i costi umani e sociali derivanti dagli incidenti sul lavoro. Nella partita doppia dell'impresa capitalistica non trovano posto nemmeno i costi di formazione del *sapere sociale generale* (*Knowledge*), cioè i costi sopportati dall'umanità per assicurare il lungo e faticoso progresso delle scienze, perché – come avvertiva Friedrich Engels – la scienza non costa nulla al capitalista e gli appare come un dono piovuto dal cielo.

È inutile dire che tutti questi costi potranno trovare considerazione solo nella contabilità di una società organizzata su un diverso tipo di razionalità e profondamente ispirata all'etica socialista.

(A.Barbagallo, dal Calendario del Popolo n. 731 giugno 2008)



Luca Pacioli nella sua “Summa de arithmetica, geometria, proporzioni e proporzionalità” (1464) fornì una descrizione accurata della partita doppia, già in uso in Italia dalla fine del XIII secolo.

L' impegno sociale degli intellettuali napoletani

Nel Settecento, tutta l'Europa è pervasa dall' Illuminismo, che è diventato la bandiera della borghesia in ascesa, nella sua lotta per la conquista dell'egemonia economica, politica e culturale.

L'ideologia illuminista ha prodotto una nuova scienza, l'economia politica, che – con i fisiocrati e A. Smith – si pone il compito di spacciare per legge naturale e razionale quel liberismo che non costituisce altro che la promozione degli interessi di classe borghesi.

La Napoli borbonica del Settecento è un grande centro dell' Illuminismo europeo; però gli illuministi napoletani si distinguono da quelli europei per la loro maggiore concretezza, per l'attenzione che rivolgono ai problemi sociali, per la ragionata ostilità che dimostrano contro qualsiasi concezione dell'economia che pretenda di trascurare l' interesse collettivo in ossequio al dogma della completa libertà individuale.

Questi caratteri degli intellettuali napoletani sono ampiamente rappresentati dal geniale abate Ferdinando Galiani, rappresentante del governo borbonico a Parigi nel decennio 1759-69, frequentatore dei salotti francesi e brillante conversatore, uomo di profonda cultura, autore a soli ventitré anni di un trattato economico ("Della moneta") ampiamente lodato da Marx per le anticipazioni espresse sulla teoria del valore-lavoro e per le sofisticate analisi sul ruolo della moneta.

Nel periodo parigino del Galiani è in corso la pubblicazione dell' *Enciclopedia* e la dottrina economica fisiocratica è il nuovo credo a cui si ispirano intellettuali e uomini politici, un credo al cui fascino è davvero difficile sottrarsi.

Eppure, il nostro Galiani, mostrando una tempra ben diversa da quella di tanti italiani che nel corso dei secoli non hanno fatto altro che accettare passivamente le mode straniere, non si fa intimorire dai dogmi degli economisti francesi e passa a

demolire elegantemente il feticcio del libero scambio.

La libertà nel commercio dei cereali – spiega Galiani nei suoi "Dialoghi sul commercio dei grani" – può essere utile per lo Stato (per la collettività) come può essere dannosa: non si può fissare una regola a priori, senza tener conto delle diverse circostanze di luogo e di tempo.

Così, la Spagna, che coltiva il grano nelle province interne, può benissimo consentire la libertà di commercio, poiché è ben difficile che il grano, prima di passare le frontiere, non riesca a trovare un prezzo remunerativo. Lo stesso non può dirsi per la Francia, dove il grano – coltivato nelle province periferiche – potrebbe facilmente prendere la via dell'estero, trovando lì un prezzo più remunerativo, se non altro per le minori spese di trasporto.

Come si vede, una lezione di realismo politico, che demolisce la pretesa dei fisiocrati di formulare "leggi naturali ed eterne"; una "lezione" senz'altro valida, a patto che, come scopo dell'economia politica, sia riconosciuto il benessere collettivo e non già quello individuale o di una classe determinata.

Non dobbiamo comunque dimenticare che a questa linea (la difesa dell'interesse collettivo) si ispirano non solo F. Galiani ma anche tutti gli altri intellettuali napoletani: uomini di cultura come Celestino Galiani, grande riformatore dell' Università; economisti come l' Abate di Castiglione e Antonio Genovesi, i primi ad occupare in Europa una cattedra di economia; giuristi come l'impareggiabile Gaetano Filangieri, autore della monumentale "Scienza della Legislazione".

È in questo formidabile contesto culturale, la cui crescita è favorita dalla monarchia, che trova la sua spiegazione e la sua ragione d'essere il riformismo borbonico settecentesco. La cultura infatti

non rimane avulsa dal governo della cosa pubblica, ma si intreccia continuamente con esso, determinandolo e condizionandolo; e ricevendone, a sua volta, potenti influssi.

Per dimostrare questo connubio dialettico, è sufficiente pensare a certi aspetti dell'azione riformatrice svolta in Sicilia dal viceré Domenico Caracciolo, il quale, dopo aver cercato inizialmente di mettere in atto le sue teorie liberistiche (eliminando la colonna frumentaria a Palermo), di fronte alla grave crisi granaria del 1784 non esita a ricorrere a pesanti misure restrittive della libertà di commercio e al divieto di qualsiasi operazione speculativa.

Ma il riformismo borbonico si limita al Settecento o continua anche nel secolo successivo? Poca parte della storiografia ufficiale è disposta a riconoscere un carattere riformistico al regno di Ferdinando II. Eppure il governo di quest'ultimo non si discosta dall'ispirazione riformistica dei suoi predecessori, se non per il variare dei tempi e della circostanze. Alla vigilia dell'unità d'Italia, il Regno delle due Sicilie può vantare primati che nessun altro Stato italiano può vantare. Al governo non ci sono più le grandi personalità del dispotismo illuminato settecentesco, però il re ha aperto il suo

regno all'imprenditoria straniera, favorendone l'industrializzazione e lo sviluppo economico; si è circondato di tecnici che hanno introdotto le innovazioni in ogni settore; ha continuato a difendere quel sistema di garanzie, a protezione delle classi meno abbienti della popolazione, che è stato sempre un tratto caratteristico della dinastia borbonica.

Il 5 novembre 1754 Genovesi salì sulla nuova cattedra di economia, voluta e finanziata dall'Intieri, e cominciò a tenere le lezioni in italiano: scelta che stupì l'Europa e che costituì una vera rivoluzione, giacché mirava a diffondere la cultura anche negli strati popolari. A questo proposito, il Genovesi auspicava addirittura che si proscrivesse "l'uso barbaro e strano d'insegnar le scienze in lingua latina", cosa che non favoriva certamente lo sviluppo della ricerca e che lasciava indietro l'Italia rispetto alle altre nazioni. Questo passaggio dalla giurisprudenza all'economia caratterizzò tutto il moto riformatore italiano, da Napoli a Milano. E giustamente Cesare Beccaria riconobbe nel Genovesi il fondatore della nuova scienza economica in Italia.



Antonio Genovesi

San Leucio: una colonia socialista nel regno dei Borboni

La Colonia di San Leucio, nei pressi di Caserta, fu fondata da Ferdinando IV di Borbone, sul finire del Settecento. I lavori di ampliamento della proprietà reale, eseguiti a partire dal 1773, ebbero inizialmente lo scopo di creare un luogo di villeggiatura confortevole per gli svaghi del re. Ma la perdita del primogenito indusse Ferdinando a pensare ad «altro più utile uso» di quel sito, che poteva essere destinato a una funzione sociale. Nacque così il progetto (realizzato nel 1779) di ristrutturare il Casino Reale del Belvedere per trasformarlo in seteria reale, affiancata da insediamenti agricoli capaci di soddisfare i bisogni alimentari della locale popolazione. Tutto questo non era altro che il nucleo attorno a cui si doveva sviluppare la costruzione della futura *Ferdinandopoli*, una città vivibile per una comunità di produttori ispirata a un modello di vita egualitario.

Il fulcro del progetto, affidato all'architetto Francesco Collecini, prevedeva la costruzione di *case a schiera* lungo una raggiera di strade aventi origine in una piazza circolare di 166,70 metri di diametro.

I progetti edilizi furono realizzati solo parzialmente e la futura *Ferdinandopoli* non venne alla luce, per il sopravvenire della Rivoluzione francese e dell'invasione napoleonica dell'Italia. Ma la Real Seteria di San Leucio, e la singolare Comunità che attorno ad essa si era organizzata, furono *un'utopia effettivamente realizzata*, una solida realtà produttiva e sociale, che avrebbe resistito fino alla fine del Regno borbonico.

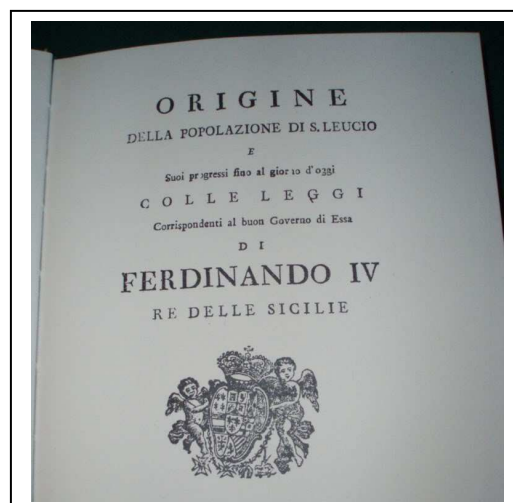
San Leucio rappresentò, in primo luogo, sul terreno della produzione industriale, una «singolare alternativa alla produzione manifatturiera organizzata all'interno degli Alberghi dei poveri». Le sete venivano prodotte dai nuclei familiari della

Comunità, ciascuno dei quali poteva contare su due telai e su una casa di abitazione.

I prodotti della Comunità furono in breve conosciuti e apprezzati anche all'estero, per la loro alta qualità.

Ma San Leucio rappresentò soprattutto – come si è detto – un modello di vita egualitario, come si evince dallo straordinario Codice varato da Ferdinando IV nel 1789, quando la Comunità contava 214 individui.

La legge imposta dal Codice «è quella di una perfetta uguaglianza». Il Re sa bene «che ogni uomo è portato a distinguersi dagli altri; e che questa uguaglianza sembra non potersi sperare in tempi così contrarij alla semplicità, ed alla natura». Ma sa anche quanto sia distruttiva «quella distinzione, che procede dal lusso, e dal fasto», mentre l'unica distinzione ammissibile dovrebbe essere quella «che deriva dal merito». A tale concetto di uguaglianza sono informate tutte le disposizioni del Codice di San Leucio.



Il lavoro era garantito a tutti e costituiva l'unico mezzo per acquistare meriti, mentre la mendicizia era bollata come «lo stato più infame, e detestabile, che sia sulla terra». I componenti della Comunità dovevano

vestire tutti in maniera semplice e senza segni di distinzione; la pulizia e l'igiene dovevano essere rigorosamente rispettate, mentre obbligatoria era l'inoculazione del vaiolo; l'educazione dei fanciulli veniva considerata come compito primario ed insopprimibile della Comunità; i testamenti furono aboliti, in quanto fonti per il risorgere di possibili disparità e disuguaglianze sociali, benché fermo restasse il diritto dei figli di ereditare *naturaliter* dai genitori; infine, la giustizia era amministrata, con metodi non repressivi, da cinque anziani scelti tra i membri della Comunità più saggi e di maggiore esperienza.

La famiglia, basata sulla coppia tradizionale, era il fulcro della Comunità. Ma, al riguardo, il Codice di Ferdinando introduceva una vera rivoluzione, che riguardava la posizione della donna. Era impedito ai genitori di condizionare la scelta matrimoniale dei giovani, che doveva restare pienamente libera. Venivano abolite le doti, sostituite da una provvidenza elargita dal Sovrano al momento del matrimonio e accordata «col divino aiuto sino alla quarta generazione». Sia l'uomo che la donna avevano il diritto/dovere di provvedere all'educazione dei figli. E, infine, l'assoluto divieto di escludere «la femina dalla paterna eredità, ancorchè vi sian de' maschi».

Dietro questa rivalutazione del ruolo della donna, che è stata definita «una rivoluzione giuridica in chiave di genere» sta senza dubbio l'apporto della Regina Maria Carolina, rivalutata come una delle prime femministe della storia.

Sul fronte delle condizioni lavorative, il Codice era altrettanto innovativo, prevedendo la formazione degli operai («Artisti»), la fornitura gratuita delle macchine e delle abitazioni, la corresponsione di salari più che dignitosi, e persino l'esistenza di una *cassa di carità*, alimentata da una trattenuta mensile di un tari e destinata ad erogare prestiti e pensioni dignitose a chi si fosse trovato nella impossibilità di lavorare.

Tutti questi aspetti rendono pienamente condivisibile il giudizio di Anna Maria

Rao: «La regia manifattura della seta installata a S. Leucio fu accompagnata da una legislazione sociale di tutela della locale comunità di artigiani, che venne salutata come una delle più piene manifestazioni dell'assolutismo illuminato».



Complesso monumentale di San Leucio

Altrettanto condivisibile il giudizio di Antonio Ciano, secondo cui la Comunità di San Leucio si può considerare a pieno titolo come «una colonia socialista nel Regno dei Borboni». E, in effetti, l'esperimento di San Leucio, per la sua organizzazione e per le idee che lo ispirano, si inquadra perfettamente, precorrendole, nelle esperienze di quel *socialismo utopistico* che appare nei decenni successivi alla Rivoluzione francese.

Il fatto che questo esperimento sia "calato dall'alto", per graziosa volontà di un sovrano assolutista ma riformatore, non contrasta con il carattere socialista accreditatogli. Del resto, i grandi utopisti, da Fourier a Saint Simon e a Robert Owen, non ritennero forse, per gran parte della loro vita, che i loro progetti fossero realizzabili solo con l'aiuto dei capitalisti, dei ricchi e dei sovrani?

Ma le similitudini più importanti fra San Leucio e le comunità pensate di Fourier e di Owen sono ben altre.

In primo luogo, tutte hanno in comune l'intento di promuovere la felicità degli uomini attraverso una fuori-uscita dal modello sociale dominante: tutte ritengono, insomma, che la libera azione

delle forze di mercato e l'individualismo siano alla base della miseria e dell'ineguaglianza sociale; e che, pertanto, solo un'organizzazione comunitaria della vita sociale, fondata sulla solidarietà e sul rifiuto dell'individualismo, può garantire la costruzione di una società migliore.

In secondo luogo, oltre a questa concordanza sulle finalità e sugli obiettivi, ce n'è un'altra, non meno importante, sui mezzi da adottare: a San Leucio, come nelle comunità fourieriane ed oweniane, il lavoro umano costituisce elemento principale di promozione sociale; da qui la critica a un uso smodato della proprietà privata e a una giustificazione illimitata del profitto, la limitazione del diritto ereditario, la preferenza per stili di vita fondati sulla semplicità.

Infine, sia a San Leucio, che nei falansteri di Fourier e nei villaggi cooperativi di Owen, l'accento viene posto sull'educazione degli uomini, quale premessa indispensabile per realizzare forme di emancipazione e di autogoverno dei produttori.

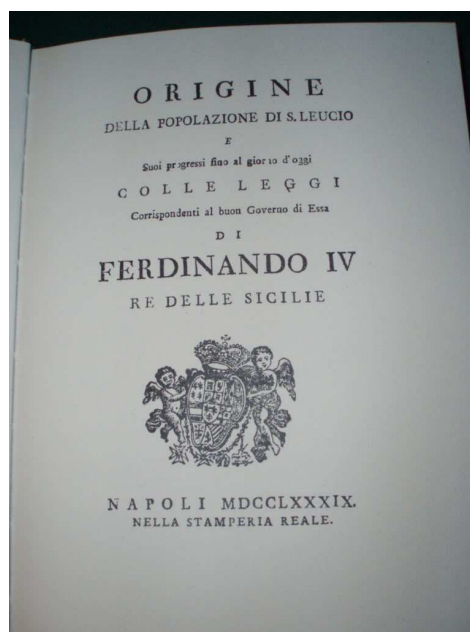
San Leucio, però, si differenzia dalle comunità di Fourier per la sua concretezza: mentre queste pretendono di costruire un mondo che possa fare a meno dello sviluppo industriale, al contrario San Leucio non rifiuta di misurarsi coi problemi e con le difficoltà connesse a tale sviluppo.

La Reale fabbrica si confronta con le esigenze del mercato e le soddisfa; procede ininterrottamente alle innovazioni del processo produttivo, fino a realizzare una manifattura serica a ciclo completo: coltivazione dei gelsi, allevamento dei bachi, produzione dei bozzoli, filatura, seta greggia, prodotti finiti sempre più diversificati (veli di seta, calze di seta,

damaschi, rasi, velluti, broccati a righe, ecc.).

Resta da capire perché l'esperimento di Ferdinando IV non sia considerato, dalla storiografia socialista (per esempio, dall'ottima *Storia del pensiero socialista* del Cole), come precursore delle esperienze di socialismo utopistico.

La spiegazione sta nell'ostracismo che la Sinistra ha sempre dato ai Borboni; un ostracismo ingiustificato, che deriva dal fatto che essa (salvo la lodevole eccezione di Gramsci) ha assimilato acriticamente la lettura tendenziosa e unilaterale che la demagogia borghese e risorgimentale ha fatto della storia dell'Unità d'Italia: una lettura che ha fatto passare i Borboni come una dinastia oscurantista, occultando i suoi innegabili meriti di aver creato il primo stato italiano fondato su basi moderne.



La rivoluzione industriale nell'età borbonica

Contrariamente alla leggenda tramandata dall'apologetica risorgimentale, il Regno delle Due Sicilie era, al momento dell'Unità (1861), la parte più industrializzata d'Italia. Gli addetti all'industria nell'ex-Regno borbonico erano 1.595.359 su un totale di 3.030.796 del nuovo Regno d'Italia (ancora senza Lazio, Veneto, Friuli e Trentino).

Quindi l'occupazione nell'industria borbonica rappresentava il 52,64%, dell'intera occupazione dell'industria italiana, mentre la popolazione delle Due Sicilie era solo il 42,15% di quella dell'Italia unificata (9.179.712 abitanti su un totale di 21.777.334).

L'industria tessile

La forza dell'apparato industriale borbonico stava nell'industria tessile, che occupava centinaia di migliaia di addetti, di cui circa la metà donne. Essa prosperava sia per la politica protezionistica del governo, sia per l'afflusso di capacità imprenditoriali straniere: innumerevoli furono gli industriali europei - soprattutto tedeschi, svizzeri, francesi e belgi - che si stanziarono nel Regno, favorendovi l'introduzione delle tecnologie più evolute. Si trattava, per buona parte, di industria a domicilio, che consentiva alle famiglie di integrare il reddito agricolo con i proventi derivanti dai lavori effettuati ai telai domestici. Con il passare degli anni, il lavoro a domicilio avrebbe ceduto il passo alla nascita di vere e proprie fabbriche. A partire dagli anni Trenta del XIX secolo, lo sviluppo dell'industria tessile fu travolgente, tanto che il Regno divenne, da esportatore, grande importatore di lana e cotone. Queste materie prime venivano lavorate nelle innumerevoli fabbriche sorte lungo le valli del Liri, del Sarno, dell'Irno, del Sabato e di altri piccoli fiumi in grado di fornire la forza motrice necessaria. Il circondario di Sora veniva definito come *la Manchester del Napoletano*. Nella valle del Liri gli operai tessili erano 15 mila, su

30 mila abitanti; a Napoli e in Terra del Lavoro se ne contavano 60 mila, su circa 215 mila abitanti; nel distretto di Salerno quasi 11 mila; ad Arpino, su 12 mila abitanti, 7 mila erano impiegati in 32 fabbriche tessili. Famosissime erano le tele di lino di Cava dei Tirreni e la pannilana prodotta da svariate e rinomate fabbriche.

Grande rilievo ebbero gli stabilimenti avviati da imprenditori, in gran parte di origine straniera, come: Egg (2400 operai attorno al 1845, a Piedimonte d'Alife); Zublin & Wonwiller (Fratte e Castellamare di Stabia, 800 operai); Meyer & Zellinger (Scafati, oltre 1000 operai); Zublin (Angri, 300 operai), Piccolellis (Scafati, 500 operai), Compagnia del Sebeto (Surlino, 450 operai), Schlaepfer & Wenner (Angri e Fratte, 1000 operai), Wonwiller & Escher (Fratte, 520 operai).

I progressi riguardavano anche la seta. La manifatture di Nicola Fenizio (in 5 città) impiegavano, nel 1845, circa 4500 operai. I manufatti di seta della Real Fabbrica di San Leucio (600 operai nel 1860) e del Real Convitto del Carminello (Napoli) furono apprezzati in tutto il mondo. L'industria tessile era diffusa non solo in Campania ma in tutte le regioni del Regno: in Calabria come in Puglia, in Basilicata come negli Abruzzi. De Cesare documenta che in 33 centri della Calabria i piccoli stabilimenti (con 20 o più operai) davano lavoro a circa 3500 persone.

Industrie metallurgiche e meccaniche

Le industrie metallurgiche costituivano un altro punto di forza dell'economia del Regno. Esse sfruttavano le miniere di ferro esistenti in Calabria e a San Donato Val di Comino. La Real Fonderia di Castelnuovo occupava 500 operai; lo stabilimento di Cardinale (Calabria) annoverava 200 operai, che producevano 2000 q. di ferro; le ferriere Mongiana, sempre in Calabria, producevano 21 mila q. di ghisa servendosi di 4 altoforni e dando occupazione a 1500 operai, con stabilimenti a Pazzano e

Bigonci; ad Atina si lavorava il ferro prodotto a San Donato Val di Comino; nella fonderia al Ponte della Maddalena, 1000 operai producevano ferro fuso.

Il controllo delle risorse minerarie da parte dello Stato e lo sviluppo della metallurgia costituivano la base per la crescita di una imponente rete di industrie metalmeccaniche. Il Real Opificio Meccanico e Politecnico di Pietrarsa (Napoli), inaugurato circa mezzo secolo prima della Breda e della Fiat, occupava oltre mille operai specializzati che, con l'aiuto delle tecnologie più avanzate, producevano treni e locomotive, rotaie e carri-merci, motrici e macchine a vapore, apparecchiature telegrafiche e parti di ponti in ferro, oltre a 5400 tonnellate all'anno di acciaio. Alla formazione degli operai, provvedeva una "Scuola per macchinisti e fuochisti" annessa alla fabbrica.

La Real Manifattura delle armi di Torre Annunziata (500 operai), l'Arsenale di Napoli (1500 operai) e la Real Ferreria di Poggioreale producevano le armi che necessitavano al Regno. Le fabbriche di polveri da sparo e pallottole utilizzavano lo zolfo siciliano. A Napoli, Lecce, Foggia e Spinazzola si producevano macchine agricole destinate alla modernizzazione dell'agricoltura.

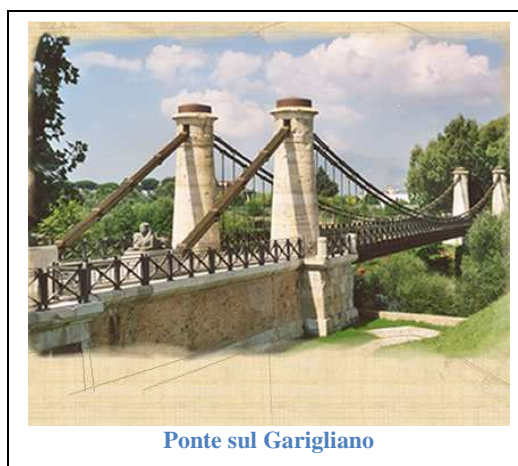
I cantieri navali e la flotta borbonica

Un cenno a parte meritano le industrie dei cantieri navali, che consentivano al Regno delle Due Sicilie di occupare il secondo e il terzo posto in Europa, rispettivamente per la marina mercantile e per quella militare. Secondo i dati forniti dal Ludolf per gli anni di poco precedenti al 1860, su 16.391 bastimenti italiani, il Regno ne contava 9.174; su 486.567 tonnellate di stazza, ben 213.197 appartenevano alla flotta borbonica. Tali dati sono compatibili con quelli forniti, per il 1860, da Ciano: 9848 bastimenti per 259.910 tonnellate di stazza. Il solo cantiere navale di Castellammare dava occupazione a duemila operai. Lo sviluppo della cantieristica navale era assicurato, oltre che dalla disponibilità di

ferro, anche da quella del legno, estratto dai boschi calabresi.

Edilizia e opere pubbliche

Sviluppata era l'industria edilizia, fin dai tempi di Carlo di Borbone, quando l'impresa Carasale era riuscita a costruire il Reale teatro San Carlo in meno di nove mesi. Ma poi (tra il 1850 e il 1860) i record sarebbero stati ripetuti con altre opere grandiose: i ponti muratura sul Fortore (13 arcate) e sul Biferno (5 arcate), il Corso Maria Teresa a Napoli (5 km.), i lavori sul Sarno, il bacino di carenaggio in muratura nell'Arsenale di Napoli, la costruzione di ben 27 ospedali civici, le bonifiche delle paludi, la creazione dei *Regi Lagni*, ecc.



L'industria della carta e l'artigianato

Altra industria particolarmente sviluppata era quella della carta. Duecento le cartiere esistenti nel Regno, nel 1848. Ad Atina la cartiera Visocchi occupava 110 operai, mentre le cartiere della valle del Liri funzionavano con più di 1300 addetti. Sulla costiera amalfitana si contavano 30 cartiere con circa 650 operai, progressivamente entrate in crisi per la concorrenza esercitata dalle cartiere del Fibreno (500 occupati per una produzione annua di 1.130.000 metri di carte di diverso tipo). L'industria della carta alimentava l'attività delle tipografie (113 solo a Napoli) e l'industria dei libri (oltre 400 i titoli pubblicati ogni anno), con circa 2500 addetti.

A completare il quadro dell'apparato industriale borbonico erano le industrie

alimentari, delle ceramiche, del vetro, dei gioielli, dei coralli, ecc. Si trattava di una "folla di mestieri artigianali" che, in quasi tutte le parti del Regno, contribuivano a formare un tessuto produttivo equilibrato, da cui scaturiva un benessere diffuso.

La rivoluzione industriale

L'apologetica risorgimentale ha sempre occultato la realtà industriale del Regno delle Due Sicilie; e, quando non ha potuto fare a meno di parlarne, ha considerato lo sviluppo industriale borbonico gracile e artificiosamente sostenuto dalla politica protezionistica del governo. La leggenda che si cerca di contrabbandare ci racconta, insomma, di un apparato industriale obsoleto perché cresciuto al riparo dei venti della concorrenza, provenienti dall'Europa del libero scambio. Ma così non è; anzi, è possibile affermare che, nell'ultimo trentennio della sua esistenza, il Regno delle Due Sicilie conobbe una vera e propria rivoluzione industriale, denotata dallo sviluppo integrato dei vari settori economici.

Il reddito dei suoi abitanti cominciò a crescere per la diffusa occupazione assicurata dall'industria tessile e da altre robuste industrie statali (cantieristica, armi). La crescita dei redditi privati e l'esistenza di un *welfare* ancora elementare ma efficace (pensioni pubbliche, istituti di assistenza e formazione, monti frumentari) facevano crescere la popolazione. Tale crescita si traduceva in una maggiore domanda di beni alimentari e, quindi, in una sollecitazione per incrementi di produttività nell'agricoltura, che erano soddisfatti dalla fornitura di macchine agricole da parte dell'industria. Pertanto quest'ultima, si vedeva restituiti, in rami che andavano a diversificarsi sempre più, gli impulsi che da essa stessa erano partiti. Ed eccola quindi impegnata a soddisfare la domanda di materiali che proveniva dal settore pubblico, per la costruzione di strade, ponti, ferrovie, illuminazione a gas delle città, strumentazioni scientifiche. Inoltre lo sviluppo industriale poteva contare su una politica statale diretta a valorizzare e a tutelare gelosamente le

risorse minerarie del Regno (zolfo, ferro, carbone, lignite, antracite, grafite, sale, legname, ecc.).



La politica protezionistica dei Borboni, mentre era necessaria per proteggere l'industria nazionale, non impedì l'introduzione di moderne tecnologie, soprattutto nel settore tessile; e ciò grazie ai vantaggi fiscali e di altra natura che attirarono nel Regno numerosi imprenditori stranieri. Il protezionismo industriale non provocò nessun isolamento commerciale del Regno e nessun riflesso negativo sulle esportazioni per cui le Due Sicilie eccellevano: la pasta napoletana era esportata in tutto il mondo, così come l'olio d'oliva della Puglia e della Calabria. Ma erano esportati anche gli agrumi, la liquirizia, le ceramiche, le pentole, le piastrelle di cotto, le produzioni dell'industria vetraria e dei coralli, la seta grezza e pregiata, i guanti, i tessuti, i tabacchi, le carte comuni e pregiate, ecc.

Un carattere principale era comune a tutte le esportazioni del Regno: la qualità eccellente dei prodotti, che sconfiggeva qualsiasi sistema protettivo che i Paesi stranieri potessero attuare: l'economia borbonica vinceva, insomma, quella sfida della qualità che oggi viene invocata per lo sviluppo del *made in Italy*.

(I materiali sull'età borbonica sono tratti dal volume di A. Barbagallo e O. Palumbo, "Economia e società nell'età borbonica – Riflessioni e note sparse sul Meridione preunitario", La Ginestra, Paternò, 2011).

